

A. Capecci, *Problema epistemologico e «regno dei fini»*, in AA.VV., *Ricerche sul “Regno dei fini” kantiano*, a cura di A. Rigobello, Bulzoni, Roma 1974, pp. 251-294

Relazione di Maria Laura Ramello

PROBLEMA EPISTEMOLOGICO E “REGNO DEI FINI”

Lo studio di Angelo Capecci cerca di individuare il ruolo specifico che la finalità svolge nel pensiero kantiano, riferendosi a due ambiti di ricerca radicalmente diversi: quello scientifico, attorno al problema delle origini della vita, e quello morale, con l'analisi della figura del “regno dei fini”.

Per quanto riguarda il problema delle origini della vita, Kant interviene nel dibattito che scaturisce dall'osservazione del processo di differenziazione embrionale, vegetale e animale. Per spiegare tale processo di differenziazione si sostiene, da una parte, che esso non è che lo sviluppo di un individuo già tutto dato “in miniatura” fin dalla prime forze embrionali (preesistenza), dall'altra parte che esso consiste in un processo di produzione di “parti nuove” da una materia indifferenziata (epigenesi).

Secondo Kant la prima teoria è meno plausibile della seconda, che sembra garantire un maggior rigore scientifico, evitando di attingere a forme di spiegazione estranee alla struttura propria del discorso fisico. C'è però da chiarire che Kant abbraccia quella teoria epigenetica che lascia impregiudicato il problema delle origini della vita; si rifà perciò alla teoria di Blumenbach, sottolineando come il giovane biologo proponga una teoria in cui i due principi della “organizzazione necessaria” e del “meccanicismo” della natura si pongono come poli esplicativi la cui validità non consiste nella adeguazione di uno all'altro, ma nella capacità di garantire un reciproco incremento.

Poiché il meccanicismo non basta a farci concepire la possibilità di un essere organizzato e il principio teleologico non basta a farci considerare e giudicare questo essere anche come produzione naturale, una soluzione a tale aporia può essere trovata nel rilevamento che l'unità della natura, data da un giudizio di tipo finalistico, è condizione delle mie spiegazioni ai fenomeni del mondo, anche se il finalismo si risolve in un “come se” privo di valore conoscitivo. La finalità svolge perciò una funzione meramente “regolativa” necessaria per la conoscenza della natura, ma estrinseca a tale conoscenza.

La funzione della finalità è quella di individuare una organizzazione della natura per cui in un tutto come questo ogni membro deve essere non soltanto mezzo, ma anche scopo, e mentre concorre alla possibilità del tutto, è determinato a sua volta dall'idea del tutto; si promuove la possibilità di connettere meccanicisticamente lo sviluppo di tali organismi con una totalità non meccanicisticamente determinabile. La finalità è perciò la condizione per la ricostruzione secondo leggi meccanicistiche di un ordine che, grazie all'associazione di due “nessi” (quello finalistico e quello causale deterministico) si qualifica come struttura, come un tutto ordinato. La finalità diviene così un principio euristico per ricercare le leggi della natura. La finalità si pone come autentico “principio trascendentale” delle scienze biologiche, in quanto “fondamento a priori” di concetti o idee che vengono ad assolvere, nelle spiegazioni della natura organica, una funzione in qualche modo costitutiva, in quanto intrinseca ed essenziale al discorso biologico.

Rimane comunque, nel pensiero kantiano, un privilegiamento della dimensione meccanica e una condanna all'insignificanza conoscitiva della teleologia, che rimanda ad un “come se”.

Per quanto riguarda il problema di una filosofia morale, la finalità si rivela essenziale e prima struttura interpretativa dell'esperienza personale come esperienza di vita e come esperienza morale, e ciò è visibile in alcuni passi della *Fondazione della metafisica dei costumi*.

Il nucleo della *Fondazione* è individuato nella dottrina dell'imperativo categorico. Tale imperativo è, secondo Kant, la condizione essenziale della possibilità stessa di una filosofia morale; infatti se essa non può cercare il principio della moralità fra moventi e leggi empiriche, deve attingere ad una legge che è universale e puramente razionale, anzi "necessaria" perché razionale. Per Kant una morale universale è necessaria perché è un fatto nel quale la ragione è presente a se stessa; la volontà non si rapporta a fini specifici o determinazioni particolari, ma la volontà è in rapporto con se stessa mediante la ragione e tale acquisizione permette a Kant di fondare la possibilità di una filosofia morale senza trovare "l'appiglio" né in "cielo" né in "terra", cioè senza far ricorso a presupposti né metafisici né empirici.

Ma se in tal modo Kant riesce a dimostrare la possibilità di una filosofia morale come scienza universale, fondando la sua necessità nella struttura della volontà come facoltà di autodeterminazione mediante la ragione, non appare chiaro il significato di tale determinazione. L'autodeterminazione della volontà si qualifica come espressione della facoltà di agire in conformità a delle leggi poste da essa stessa; ma, a sua volta, è la rappresentazione di queste leggi a determinarla. Allora la autodeterminazione della volontà non è altro che la scelta di se stessa da parte della volontà, il volere se stessa che si esprime come decisione per l'unico valore pratico che è assolutamente incondizionato.

Ciò che serve alla volontà come principio oggettivo per la sua determinazione è il FINE. La volontà così si qualifica come facoltà di scegliere che si determina secondo il fine, ovvero si pone come capacità di decidersi-per. La volontà è pura proprio perché assume il fine assoluto pratico, ovvero la razionalità, che nella sua purezza non si differenzia dalla volontà stessa nel suo volere puro.

La finalità, in tal modo, si rivela come struttura fondante della possibilità stessa della filosofia morale, in quanto forma dell'esplicazione della volontà che, attraverso essa, si rivela in tutta la sua purezza come forma necessariamente dotata di universalità, cioè di a-priorità fondante.

Il passaggio dalla "filosofia morale popolare" alla "metafisica dei costumi" è costituito dal riconoscimento della "natura" dell'imperativo categorico, perché l'imperativo categorico soltanto si propone come legge dell'agire pratico. L'universalità dell'imperativo è garantita dalla sua razionalità, ma determinandosi, cioè ponendosi, esso acquista una materia, che Kant identifica come il suo "fine", che è anche il suo fondamento. La possibilità stessa dell'azione morale dipende dalla possibilità che l'azione possa essere finalizzata, ossia orientata ad una meta obiettiva, cioè capace di assurgere ad una autentica universalità; ma dal momento che è per la mia volontà che le massime devono diventare leggi e che la volontà deve essere autonoma, tale finalità obiettiva non si può identificare con lo scopo particolare: la finalità dell'azione non è il suo fine.

Ciò che qualifica l'atto morale è il progetto della volontà che deve prendere se stessa come costituente una legislazione universale. La volontà morale è volontà buona che si assoggetta alla legge in virtù della quale ciascun uomo non deve giammai trattare e stesso e gli altri unicamente come un mezzo, ma sempre nello stesso tempo come un fine in sé. Per cui la legge determina la massa mediante la finalità che viene attribuita ad essa dalla volontà; perciò la finalità non è mera categoria, ma struttura fondamentale dell'esperienza morale, comporta intenzionalmente l'assunzione di un fine, che salva la volontà

dall'arbitrio. Tale fine non può essere uno scopo particolare, che rigetterebbe la moralità nell'ambito dell'imperativo ipotetico, ma il fine non può essere che lo stesso legislatore (l'umanità), perché solo questo può essere il fine obbiettivo avente un valore assoluto in sé.

Abbiamo perciò detto che la struttura dell'azione morale si esplicita come rapporto della massima alla legge mediante la finalizzazione della prima alla seconda; tale finalizzazione si esplicita, da una parte, come conversione della volontà che si autodetermina finalisticamente e, dall'altra, come impegno dell'uomo che è contemporaneamente soggetto e oggetto della legge. Tutto ciò significa che la legge morale instaura, e presuppone, un rapporto reciproco fra gli essere ragionevoli; è la moralità la condizione del rapporto interpersonale, condizione esclusiva affinché un essere ragionevole possa essere fine in sé. Si genera così un rapporto interpersonale che fa di un essere ragionevole sia un legislatore universale, che un soggetto sottoposto alle sue leggi di un "regno di fine".

Tale regno è un mondo organizzato: non solo una figura simbolica, ma struttura delle condizioni dell'attività morale che, nel suo farsi, configura la relazione interpersonale come possibile rapporto universale. Al regno dei fini la persona appartiene come membro e come capo, come suddito e come legislatore perché l'umanità realizza la moralità nella razionalità, cioè nell'autonomia. La realizzazione della moralità è un processo di finalizzazione dell'azione verso ciò che è valore in sé, perciò il "regno dei fini" comporta il rifiuto di sentimenti, impulsi, inclinazioni.

In conclusione è il rinvenimento di questo "regno dei fini" come possibilità di libertà dalle inclinazioni e di radicale comunione in vista del valore (la ragione), che fonda la possibilità dell'esperienza morale. Ne consegue che esso è un ideale, che mai potrà essere dato "finito"; ma è una realtà che si costituisce in un'esperienza di tensione e di conversione, in quanto si costituisce nell'atto della volontà che dalla passione "passa" al rispetto della legge.

Quindi la finalità si costituisce come essenziale struttura interpretativa dell'esperienza morale, proprio perché essa pare porsi come esperienza per cui l'uomo *si decide* secondo il fine assoluto, costituendo con ciò stesso una comunità in cui coloro che ne fanno parte si autenticano come persone, in un rapporto informato al rispetto, cioè ad un sentimento che non è inclinazione sensibile, ma atteggiamento in cui esprime l'assunzione del fine assoluto.

Sorge però, a questo punto, secondo Capecci, un'aporia: se l'uomo realizza completamente la sua natura solo mediante il progetto delle proprie azioni secondo un fine che dà luogo alla "unione sistematica" costituita dal "regno dei fini", non si vede come quest'ultimo possa costituire un autentico ideale regolativo, se non in vista di un fine che trascenda e fondi l'uomo stesso.

Maria Laura Ramello